

Architettura “circolare” e rinnovamento urbano. La trasformazione dell’edilizia speciale nella città in crisi

Nicola Marzot

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara
via della Ghiara 36, 44121, Ferrara, Italy.
E-mail: nicola.marzot@unife.it

Keywords: basic buildings, specialised buildings, dialectical relation, vacancy, regeneration process.

Abstract

Over the last decade we have been witnessing a permanent state of crisis of the building market. This was the ultimate outcome of the fallacious prophecy of an “absolute freedom” prompted by globalization processes and explicitly intended in favor of a well-being massive improvement in the western world. On one side we have been told by financial capitalism we would have been completely liberated by any form of territorial limitation and constrain, still acting at political, cultural, economic and social level because of national control and management. Nothing to say that, to pursue this result, we have been seduced by the unprecedented power and capacity achieved by Technique, especially in the field of infrastructure for enhancing mobility of people, goods, data and financial resources. On the other, it was as well omitted we have been pervasively forced to fall into captivity in the resulting absolute freedom, not having anymore the possibility to escape it. The implicit compliance of people with the fore coming trends- made effective by the massive private debt- ultimately resulted in a subdual condition of indeterminacy and loss of horizon, where apparently everything was within one’s reach. Not by chance, reaction to this permanent “state of exception”, artificially developed out of any human control, progressively happened as people started realizing they have heavily underestimated the danger of living beyond their possibility. As a consequence, the new production chain, fuelled by the creative finance, was suddenly arrested by the individual inability to carry it on even more, determining the crisis of financial capitalism itself. This paper is reflecting on this paradoxical situation, of whose implications many of us are not fully aware, finding in the past historical epochs evidences of the necessity to emancipate by a condition of indeterminacy. Even more, arguments are put to the fore in favor of processual typology and its capacity to interpret urban form transformation after a long period of decay and standstill. In particular, waiting land reclamation, constantly occurred over the centuries, may offers very interesting precedents to be analyzed, promoting conceptual and design tools to deal with an increasing spread of abandoned buildings. What dramatically emerges is the loss of autonomy in controlling our destiny, i.e the dismissal of the capacity to predict the future. This justify why is so important nowadays to question the foundation of the design theory and practice.

Premessa

Il persistere della crisi economico-finanziaria sembra implicitamente confermare l’incapacità degli strumenti urbanistico-edilizi – che hanno rivendicato la concezione, la progettazione e la gestione della città nell’epoca moderna, delegandone l’attuazione alla cultura d’impresa – di governarne il rinnovamento nella fase di prolungata transizione, apertasi all’indomani della debacle del capitalismo finanziario, responsabile della sua ultima fase di sviluppo. A conferma di una tesi solo all’apparenza paradossale, va sottolineato che le circostanze di cui siamo testimoni involontari hanno semplicemente amplificato, portandola alle estreme conseguenze, la scala di un processo già avviato dal capitalismo industriale, per lo meno a partire dalla seconda metà del XIX secolo: l’assimilazione a mercato della città, e dei suoi elementi costitutivi, riducendola a luogo dell’incontro della offerta e della domanda di beni, di risorse e di servizi. Infatti, se già la città borghese, nella sua fase pionieristica, aveva riconosciuto il valore emblematico dei luoghi dello scambio – conferendo a fiere, mercati, grandi magazzini, stazioni e porti una dignità architettonica senza precedenti, quale espressione operante dei nuovi valori – questi ultimi risultavano ormai svincolati da ogni forma di legame simbolico, all’interno dei sistemi produttivi emergenti, tra spazio urbano e società civile. È merito degli studi sulla forma della città moderna l’aver evidenziato tale pericolosa divaricazione (Aymonino, 1978). Nel concreto, la città industriale matura non risulta più legittimata dal primato del “fare”, in grado di tradursi un “saper fare” ad esso conseguente, ma su quello del “dire” che formula ipotesi di laboratorio – fondate sul linguaggio della matematica, per definizione anticipante – sull’ambiente, naturale ed artificiale, a cui risulta predestinata l’operatività dei singoli e della collettività. Sulla base di un approccio rigorosamente scientifico, tali ipotesi vengono conseguentemente tradotte in modelli deterministici di comportamento da applicare alla realtà, condizionandola pregiudizialmente, con l’obiettivo esplicito di verificarne a posteriori la relativa capacità di spiegare il funzionamento della realtà stessa, assumendole così quali sue leggi costitutive. Il Positivismo, aspirando ad applicare i principi delle scienze naturali allo studio del “corpo sociale”, pare tuttavia consapevole degli effetti che tale scelta comporta: il mancato reciproco riconoscimento tra individui e relativi prodotti, che non risultano più “socialmente costruiti” (Caniggia e Maffei, 2017). Se tale atteggiamento, sul piano della ricerca, implica la semplice riformulazione delle ipotesi di partenza, per ricominciare il processo *ab initio*, sul piano della produzione esso comporta l’accumulazione di soluzioni che non trovano un destinatario, generando aspettative di redditività frustrate, con il rischio di condannare il sistema al collasso. La “spettacularizzazione delle merci”, a cui non solo gli oggetti ma anche gli stessi manufatti edilizi vengono oramai assimilati, diventa pertanto la misura preventiva attraverso la quale la cultura del capitale cerca di scongiurare il summenzionato pericolo. Il mercato, in quanto luogo dello scambio, non solo decreta la validità delle ipotesi di partenza, a conferma indiretta della natura auto-legittimata del processo produttivo, ma diventa necessariamente anche il fattore di condizionamento dei comportamenti,